

Li fanno di una stoffa che pare carta vetrata 'ste maschere: sulle braccia scorrazzano mille formichine, le cosce stanno per prendere fuoco e conviene spegnere l'incendio prima di ritrovarmi carbonizzato dalla testa ai piedi.

Sfoggio un sorrisone e allargo le braccia al nuovo arrivato. È una signorinella carina, pure lei lavora nel cinema. Porcaccia miseria ma quanti siete? Tutti lo stesso lavoro volete fa'? La faccio ridere, si arrotola le treccine e continua a guardarsi le scarpe in cerca delle parole giuste. Sudo come uno scemo sotto a 'sta barba bianca, il cotone mi si appiccica alle guance. Il sorriso che Viola si aspetta arriva da dentro: se non mi ride il cuore col cavolo che riuscirà a esprimere il suo desiderio, finirà per confondersi, se ne andrà con il rimpianto di aver perso un'occasione. Come fai a chiedere il regalo giusto se Babbo Natale ti guarda storto? Si confessa parlottando malamente: è in cerca di facce d'attore e attrice, corpi che raccontino storie di vita finte ma che sembrino vere. Non ci capisco un'acca ed eccola che salta via, tutta offesa, mentre le luci dell'ipermercato iniziano a spegnersi dal fondo lontanissimo. Non ho molto tempo, sempre 'sta maledizione del tempo, mannaggia alla puttana troia zoccola schifosa.

Vieni qua Fausto, pensi pure di dovermi chiedere? Che non lo so già il desiderio tuo? È tutto pronto, un pezzo di carta da firmare e un treno carico di fica. Che poi se ci pensi, quanto siamo stupidi, che creduloni. No, mica per le ballerine e i soldi che ti servono per pagare l'affitto. Parlo del pezzo di carta: sul serio pensi che così puoi starti tranquillo? Ah non chiedere a me, sono io che lo firmo, ci sta il nome mio sopra, non sarò certo io a dirti che ti ci puoi pure pulire dietro, se al bagno non trovi di meglio.

Vai vai, vattela a spassare. Pensaci a Barbara, a quello che le passa per la testa. Ricordatela bene quella bagascia della madre, è stata lei a rovinarla. Certo, pure l'usuraio, si capisce. Ma la madre... so' tutti così i genitori, meglio perderli che trovarli. I miei? Che c'entro io, i miei stanno in Lapponia, è troppo lontano per farteli conoscere. Trovi lo stesso clima che in Finlandia a Pacentro, il posto da dove vengo. Dentro a quelle foto, di Barbara e dei genitori, ci sta come un messaggio in bottiglia, una poesia scritta con il limone. Basta che metti l'accendino sotto, non troppo vicino che sennò ti piglia foco il pizzetto, e lo capisci cos'è che gli frigge dentro. Si è vero, si chiama Chiara adesso. Mi piace come avete sistemato la storia, con l'idea dell'azienda di scarpe, dello scugnizzo che segue l'usuraio come un Griso, con la mano pronta sul coltello. Mi piace e

penso che siete bravi, quest'anno niente carbone va, voglio fa Babbo Natale no la Befana, 'sto Natale arrivano pacchetti luccicanti baci e abbracci.

Tu non mi guardare così Michè. Sali, quanto ci vuole? Ti reggo, certo che ti reggo. Che pensi che c'ho le gambe molli? Lo so che sei quello della polemica a tutti i costi, dello sconforto al centro della festa. Ormai c'ho fatto l'abitudine. A volte mi giro per non guardarti, ci credi? Non sai quanto mi rilassa starmene in bagno, assettarmi sulla tazza a fumare e scordarmi quella tua boccuccia socchiusa, che non ce la fa mai a azzittirsi. Ti sto dando l'occasione della vita e tu stai pure a rompere i coglioni? Mi piaci mi piaci, sto scherzando. Se la gente fosse tutta come noi, il mondo dove finirebbe? Serve chi solleva la polvere, chi ti punta un faro in faccia. Solo fatti dare un consiglio amico mio: fallo meglio, arriva fino in fondo. Che così sei soltanto un rompipalle. E oltre a me che vado in giro ad aiutare la pora gente, quando lo trovi uno che ti si sopporta? Tantomeno una donna. Che fa Betta? Ci torna qui, l'hai sentita? Non ti fidare, le donne sono uguali ai negri: per ogni verità che raccontano ci stanno dentro almeno cento cazzate. Se credi a tutto resti in mutande, ti rovini la vita.

Vado dritto al sodo e gli consegno la busta. Non gliene frega niente di tutto l'entusiasmo che gli regalo, le ricerche per scrivere il film e la fama che tra poco lo travolgerà. Se metti la mano in fondo ci stanno pure un ufficio a Piazza del Popolo, una serata piena di fregna per farti mettere una firma. Non ci crede, torna a guardarmi come a dire "Ma chi vuoi prendere in giro", e io mica devo mentire, c'ho la barba e il cappello rosso, parlo solo con gli occhi, che magari lo capisci che non sono minchiate e ti convinci prima di subito. Niente, co Michele non ce la puoi fare. L'unica possibilità che c'ha è rimediare un fallimento cocente, visto che di successi miracolosi non vuole saperne. Mi liquida con una fucilata, tipica sua: "Ma sei sicuro che ce la farai?"

Le ginocchia mi fanno giacomo-giacomo, c'è risucito eccome a spaventarmi. Maurizio ride come un bambinetto a zomparci sopra, "Beppe mi porta in giro, finalmente tocca a lui", uguale a un toro meccanico. Stai a vedere che la mia soddisfazione alla fine sei tu, Maurizio cuore d'artista? Ce la sto a mette tutta, vai via che qua stanno a chiudere, non piangere su, te l'ho già dato il regalo, non fare l'ingordo.

Mi ritrovo in braccio un omone di un metro e novanta, che mi scrocchia il collo per guardarlo in faccia. Giubbotto della North Face, scarponcini anti-infortunistica,

pantaloni con le tasche laterali. Ho capito che lavori sui set, ma mica ti ci dovevi vestire! L'ha portato Michele, ci aiuterà con la preparazione del film. Facciamo col casting, va. Mi ripete la frase del suo amico, ma tenendo tra le mani le cose che sa e ha visto, sono tante e pare lui Babbo Natale, tutta l'esperienza accumulata negli anni se l'è attaccata addosso come un distintivo. "Ce la farai Beppe, sei sicuro?" Gli sorrido, non mi cambio di posto con nessuno, la voglio urlare forte e chiara la mia verità, che tanto tra poco la scopriranno pure loro, mica manca tanto, e allora si che saranno liberi, allora si che verrete a baciarmi su tutto il corpo e a dirmi "Grazie Beppe, adesso è tutto chiaro". Sarete come me, beato il mondo che m'è finito incontro.

"Che differenza fa? L'IMPORTANTE E' CREDERCI!"

Mi piaci, io per il talento c'ho un fiuto che nemmeno Rin Tin Tin. Scuote la testa, mi prende in mano il bavero della giubba rossa e lo apre, come se sotto ci potesse stare un piano di lavorazione, convocazioni sul set, l'elenco delle attrici per interpretare Chiara. Non riesco a fermarlo che ci ritroviamo tutti e due catapultati dentro il mio travestimento, io e sto omone che si chiama Manlio, rovesciati a testa in giù, con lui che segue le mie mosse scettico, in attesa di farsi convincere. C'erano altri che aspettavano i regali ma tanto le luci se so' spente, non avrebbero visto nulla.

Piazza del Popolo a Gennaio è fredda, l'acqua della fontana congelata. Pure i passanti so' paralizzati, come stoccafissi, in attesa che li oltrepassiamo. Andiamo, forza. Voglio vedere se non ti piace manco questo, se non lo dici che qua stiamo a fa sul serio. E certo che conosco tutti, questa è casa mia. Lui sta con me, è l'aiuto regista. Di Emanuele Crialese, mica di uno qualsiasi. Tiè, guarda che ingresso. Pare di sta in un museo, cogli scalini di marmo profondi mezzo metro e i vasi grossi come una macchina. Ma davvero dici, di Bloomberg? Non lo sapevo che era il palazzo suo. Paga Bertolaso, io lo chiamo per sapere le prossime mosse e quello mica mi spiega, ci ha parlato una volta sola con me. Poi ti ritrovi qua dentro, e allora mi sto pure zitto, chi dice niente, va benissimo se il trattamento è questo. Eccoci, hai visto quante porte? Sui set dove vai a lavorare ci stanno posti così? Non ci credo manco se li vedo. Manlio, ti chiami Manlio hai detto, dove sei finito? Qua non c'è nessuno, che cazzo succede? La luce in fondo, devo seguire quella? La luce. In fondo. La semi aperta. Perché gli sceneggiatori non so' ancora arrivati? Dobbiamo fare lo spoglio, l'elenco delle locations. Vi prego fatemi fa' il lavoro

mio. Dove siete finiti? Ancora co sta storia che non vi fidate? Ahh, ma allora devo spiegarvi tutto daccapo? lo non ci metto niente, mi fa pure piacere. Non dico balle, s'aggiusta tutto, il film lo facciamo, ci potete mettere la mano sul fuoco. Basta scriverlo, quella è la cosa più importante. Basta sentirsi produttore, mica esserlo per davvero!

Non rispondono. Non risponde nessuno. C'è corrente, colpa di questa porta, la mia porta, è rimasta aperta. Ho paura ad entrare, non ho guardato ma è come lo sapessi da sempre chi ci sta piazzato, là dentro, seduto al posto mio. Perché una volta che hai capito come fa a mimetizzarsi, Zenigata lo riconosci ovunque - in mezzo agli alberi, dietro i muri, tra la folla.

“Entra Beppe”.

Sta sbracato con le gambe sulla scrivania, a guardarsi le foto delle ragazze che abbiamo provinato e a lanciare per aria le pagine della sceneggiatura. Mi fiondo a raccattarle e le rimetto in ordine, 21 22 23, la prego Professor Biondi si fermi, con tutta la fatica che abbiamo fatto. La scongiuro. Ce la faccio, ancora una settimana e ce la faccio. Si deve fidare di me, lei è l'unico che ha sempre creduto in me. Posso sedermi? Grazie, tanto è l'ufficio mio. L'altro giorno ho incontrato Giorgio, si proprio lui. Secondo me inizia a capire che facciamo sul serio, che questo è un progetto che poi della sanità mentale ne parlerà il mondo intero. Come quando è venuto Obama in giro per la città, tale e quale. Deve crederci, è ora che se la smette con le pasticche, con il trattamento sanitario. Ancora co sta storia del manuale, della ricetta per distinguere la normalità dalla follia? Si ha ragione lei, quello non lo convince nessuno. Certo che lo so Professore, ma lei pensa che sono così fesso che mi faccio prendere da quei quattro scemi? Li conosco, gente che è stata in cura da lui e adesso lo seguono come gli apostoli. Io non commetto nessun reato, anzi. Glielo spiega lei? Come dice? Ma non sapevo niente, no fermi che fate? Dove lo portate? Ma non potete chiuderlo dentro casa, abbiamo bisogno di gente come il Professore. E poi, a me, mi lasciate solo così?

Si accarezzami amore mio, che bisogno che c'ho. Continua, perché ti sei fermata? E questo che è? No che non lo rivotto, è un regalo per te, il nostro legame per l'eternità. C'era il sole e il rumore del mare, quando te l'ho dato. Guarda adesso come s'è ridotta sta scatola, ma quanto tempo è passato? Che significa che mi vuoi mollare? Barbara? Che c'entra Barbara: lei è diversa, lei è una paziente. Eleonora, non fare come tutte queste sceme che vedo in giro, buone solo a essere gelose. La

gelosia è la malattia degli insicuri. E tu col corpo che ti ritrovi, tu che a 22 anni puoi mangiarti il futuro come un biscottino a colazione, tu fai la gelosa?

Riposiamo ancora un po'.

Domani.

Domani ci facciamo il bagno, vinciamo un altro premio.

Domani scriviamo il film e andiamo in America a farlo vedere a Obama.

Domani non è un altro giorno, quello giusto.

27 GENNAIO 2010

Prof. Filippo Palumbo

ore 9: Economia Aziendale, AULA 13, 2° anno

ore 11,30: Meeting per Forum "Crimine e Microcrimine", AULA 7

ore 12,30: Beppe Briganti, PROTEZIONE CIVILE

ore 15: Elementi di Finanza, AULA 13, 1° anno

ore 17,30: Riunione di dipartimento, OdG: Approvazione bilancio 2010, consuntivi 2009, varie ed eventuali

ore 19: aperitivo a Campo dei Fiori con Mauro

ore 22: "A Single Man" di Tom Ford

Subito prima di pranzo ho ricevuto nel mio studio il Dott. Beppe Briganti, funzionario della Protezione Civile prestato momentaneamente al cinema. Con parole chiare e modi appassionati, il dott. Briganti ha raccontato la vicenda umana e produttiva di cui è promotore: un complicato intreccio di malattia mentale, crisi economica e pulsioni sessuali ambientato nell'Aquila del recente terremoto.

Per mezz'ora ho giocato a fare il consulente, per non dire il finanziatore, che ascolta il regista esporre il proprio progetto. Se davvero mi trovassi in tale posizione, non avrei bisogno di sfogliare il curriculum vitae di Beppe Briganti: lo assumerei sulla fiducia, tanto efficace si è rivelato il suo eloquio e grande la capacità di coinvolgimento che ha dimostrato. Sono riuscito a dimenticare le difficoltà economiche, la preparazione delle lezioni, l'incarico nella gestione del Forum sul Microcrimine. Per un attimo persino i patemi d'amore per Mauro sono svaniti e lo schermo del laptop, tappezzato di sue fotografie, si è abbassato senza esitazione. Nella pagina precedente a questa in cui sto scrivendo, tra le note, ho appuntato il titolo provvisorio del progetto ("*L'ultima Primavera*", triste e affascinante) e l'uscita prevista per Settembre.

Quando il racconto e con esso la sua magia sono terminati, mi sono trovato costretto a chiedere non senza imbarazzo il motivo della visita. Purtroppo la segreteria non aveva annotato l'oggetto dell'incontro, e faticavo non poco a capire in cosa potessi essere utile al caro Dott. Briganti. Solo allora ho iniziato a soffrire la presenza dei suoi due giovani collaboratori, appollaiati come cani da compagnia e rimasti in religioso silenzio tutto il tempo: il primo con le braccia conserte, rigido e

impostato; l'altro incuriosito dal mio ufficio, che ha studiato in lungo e in largo, arrivando persino ad alzarsi per controllare il mio diploma di laurea e i titoli successivi, non senza tornare al termine di ogni consultazione ad analizzare il mio volto, quasi per verificarne l'effettiva corrispondenza e attendibilità.

“È l'aspetto dell'usura che vogliamo approfondire, per questo siamo qui” ha confessato Briganti sporgendosi in avanti, costringendomi a ritrarmi e ad appoggiare la schiena alla poltrona. Con un sorriso e una cortesia a me inusuali, ho fatto presente che nella vita faccio il Professore universitario, non il questore o l'avvocato, le figure che avrebbero altresì potuto offrire un contributo. “Perché non si è rivolto alla centrale di polizia?” mi è venuto spontaneo chiedere. La domanda ha provocato un moto di ansia nel Briganti, che per qualche secondo ha indugiato trattenendo una rabbia lontana, che è poi esplosa in una battuta in dialetto abruzzese: “So' solo una manica de incapaci”. Ho alleggerito la tensione offrendo la mia disponibilità, seppure limitata: “Domandatemi pure, se posso essere utile”.

Il ragazzo che analizzava diplomi ha assunto un tono indagatorio. “È credibile secondo lei che Cavani non restituisca i soldi, come se gli fossero stati regalati? Che non si renda conto che quelli sono usurai?”. Sulle prime non ho capito a chi si riferisse, poi ho intuito stesse parlando del personaggio del film, la vittima dell'usura. Questo giovanotto si è presentato qui con la sicumera di chi possiede le informazioni e vuole solamente verificarne la validità. Avrà agito in maniera analoga con il diploma in cinema, conquistato da pochi mesi, e per il quale avrà scritto la sua storiella personale e insulsa, a base di feste in spiaggia e bamboccioni che sognano il cinema. Ho immaginato le pressioni che Briganti avrà subito per assoldare questi due sbruffoni. Ne incontro ogni giorno tra i banchi delle aule, lungo i corridoi, piantati davanti alle macchinette del caffè. Sono la piaga di una generazione, che prima o poi dovremo estirpare.

“Scusi ma lei sa chi commette reato d'usura? Voglio dire: non è il mio terreno ma le posso garantire che oltre all'usura bancaria, che va aumentando considerevolmente in questi mesi di crisi, e quella gestita dalle famiglie malavitose, che negli ultimi anni si è decisamente spostata verso Nord, uscendo dai confini del Centro-Sud, c'è tutta una fauna di “cravattari” perfettamente mimetizzati nella società, spesso a capo di aziende o esercizi commerciali, che quando prestano danaro si comportano da amici, fingono comprensione e si dicono

disposti anche ad aspettare più del dovuto, per recuperare la cifra e gli interessi corrispondenti, ma che quando l'indebitato salta un pagamento o non rispetta gli accordi si trasformano in belve assetate di sangue, non esitano a spaccarti le gambe o a rapinarti la casa, danno fuoco alle automobili, e tante altre brutte cose che sicuramente conoscerete meglio di me, se state scrivendo un film su questa storia”.

Briganti ha tenuto le braccia sulle spalle dei due, con l'apparente intenzione di voler stringergli le teste e svitarle dalla base. Ma non appariva infuriato, come questa posa avrebbe suggerito: ha sorriso e annuito, come se avessi raccontato una barzelletta sulla sua vita, che gli confermava un'antica teoria. I suoi collaboratori sono rimasti lì impassibili, a rimuginare sulle mie banalità, dati generici che mi ha turbato constatare quanto siano riusciti a soddisfare la sete d'informazioni di questi due millantatori.

“Siamo una grande squadra!” ha detto il Dott. Briganti, cercando di creare affiatamento. Ha richiamato quindi all'ordine i suoi due fidati con una pacca sulla spalla, ringraziandomi per il tempo dedicato al suo progetto e garantendomi una citazione come consulente del film nei titoli di coda. Una promessa fin troppo generosa, per un impegno di così scarsa portata. Ho provato grande simpatia e una punta di compassione, per questo professionista della psichiatria rimasto invischiato in un progetto fumoso e costretto a scritturare due improbabili comprimari. Un uomo genuino ed onesto in conclusione, il dottor Briganti, a cui quando mi trovavo sulla soglia per i saluti ho voluto rinnovare la mia offerta di aiuto, nella speranza che la struggente storia di peccato e impossibile redenzione che vuole trasformare in un film si realizzi nel migliore dei modi.

“Grazie della sua visita Dott. Briganti ma aspetti un secondo, venga qui. Se dovesse servirle una mano, se ha bisogno di valutare nuovi collaboratori, anche per la scrittura del copione, non esiti a contattarmi: mia moglie è dirigente Rai, avrà moltissimi suggerimenti da darle, e validi nominativi da sottoporle”.

Beppe Briganti ha abbandonato la posizione confidenziale assunta sull'uscio, con lo sterno appoggiato alla maniglia, e si è voltato verso i due, rimasti tre metri più avanti, in attesa al centro del corridoio. Mi ha guardato nelle palle degli occhi, ha sorriso furbescamente prima di farmi richiudere la porta sollevato, convinto di aver appena ricevuto uno di quegli uomini virtuosi che dovrebbero essere impiegati

copiosamente, nella macchina dello Stato, per oliare il meccanismo e far ripartire il Paese.

“Professor Palumbo, crede davvero lo lascerò scrivere a loro?”

Manlio

Eccoci qua, punto e a capo, ancora una volta. Dice “Tutti a casa ad aggiornare il curriculum” Lopez, nella prima puntata di *Boris*. Stavolta me lo sono detto da solo: vattene a casa che tanto quelli bravi, prima o poi, li chiamano. Ho sgomberato il set mentre tutti mi fissavano come il ragazzino che si porta via il pallone. Senza dare spiegazioni, non una parola a Donato e Fabio, che tanto ci mettono tre minuti a trovarne un altro. Tranquilli, la spia si allontana con la coda tra le gambe. Adesso però trovatevi automobile, posacenere, giacca, telefono. Continuate senza di me la sceneggiata delle opere prime e del raccontarci sempre la stessa storia. Vai Andrea, vatti a vedere un paio di film, poi ti mando una mail con i titoli giusti. Basta, kaputt, finito.

Non è servito aspettare molto dopo essermi dato disponibile agli amici organizzatori: il lavoro mi aspettava in cucina, a casa mia, seduto al tavolo con le maniche della camicia arrotolate. Chi ti ha fatto entrare? Una battuta per sciogliere il ghiaccio, in genere funziona. Con lui no: impassibile indica la sedia di fronte. Il cinema è un affare maledettamente serio, di mezzo ci stanno un vagone di soldi pubblici e il dramma di 300 morti. Fossi in te mi metterei ad ascoltare. Non lo dice ma basta uno sguardo. Obbedisco, la faccenda si presenta bene. Michele e Fausto spuntano dal corridoio, Fausto si avvicina per stringermi la mano, Michele lo segue ripetendo l’ultima cosa che si sono detti. Lavoreranno a casa nostra, da oggi. Da Fausto vivono troppe persone, sono disturbati continuamente. Ma tanto, Beppe s’intromette, la prossima settimana ci sposteremo tutti a piazza del Popolo, un ufficetto modesto. Lo dice sghignazzando ed attendendo oltremisura la mia domanda. Io taccio, e Fausto recita la battuta battendomi sulla spalla: “Nel palazzo di Bloomberg, affaccio sulla piazza. Capito che roba?” Non replico e ruoto il collo verso il tavolo, lì voglio guardare. Di cosa ha bisogno Dottor Briganti? Uno spoglio della sceneggiatura. Perfetto, cominciamo anche stasera, dov’è la sceneggiatura? Ci voltiamo verso Michele. Lo fa anche Fausto, come se non fosse il co-sceneggiatore del film, per sentirci dire che non è pronta, neanche la prima stesura, vanno aggiustate delle scene, il finale non ci convince. “Vediamo intanto quello che avete, che stiamo a pettina’ le bambole?” fa ansioso Beppe, cercandomi con gli occhi. Poi il casting, soprattutto quello. “Dobbiamo trovare la protagonista, tra meno di un mese c’è la conferenza stampa in Protezione Civile”. Strabuzzo gli

occhi, lo fanno anche Fausto e Michele, mezza Roma si volta verso di noi incredula. “È cosa di stamattina, non fate quella faccia. Andiamo avanti coi provini e se troviamo quella giusta la ufficializziamo in conferenza stampa. Mi stanno facendo pressioni, capite pure a me”. Impossibile intervenire, farlo ragionare. Va beh, sarà la prima volta che si fa un casting senza script. Ho visto di peggio. Che le penne restino basse, sennò finisce male un'altra volta. Ma dico, Fausto e Michele, che sceneggiatori siete? Voi e il vostro lavoro, quanto vi fate valere?

Beppe mi lancia due pagine del copione. È un monologo in un mattatoio abbandonato, il pezzo che vorrebbe usare al provino. Ne parla come fosse Shakespeare, e intanto Fausto si infila la gommapiuma nelle spalline, lui che l'ha scritto. Dico che va bene, poi leggerò lo script - o quel che abbiamo - e sceglierò un secondo pezzo, è il mio lavoro, ma qua ci serve una casting di professione, per i nomi e i contatti, per fare il lavoro con le agenzie. “Ma sì, ma quali agenzie. Fausto, tu non hai fatto un elenco? Daglielo, va.” Gli esce un imperativo di traverso, senza guardarlo in faccia. “Se hai un casting da chiamare chiama pure, tiè usa il telefono mio”. Fausto si abbassa con un mezzo inchino e gli porge un foglietto. Quando lo passano a me fingo di leggere perché il punto è un altro: “Mi servono caratteristiche del personaggio, per tracciare un profilo e iniziare la ricerca. Non solo le battute. La casting si chiama Viola, la conosco bene. È giovane ma brava, la chiamo stasera”.

Beppe annuisce e mi guarda nelle palle degli occhi, tirando forte dalla sigaretta. “Sei bravo tu”. Che destino di merda, tra cialtroni e venditori di caramelle, mafiosi che parlano di arte e peracottari con carte di credito rigonfie. Un assillo lungo una vita, sottostare a indicazioni e garanzie date da persone con cui non scambieresti una parola, nella vita reale. Michele ha aperto il pc e sta pigiando tasti a caso, più per sottrarsi alla conversazione che non per necessità. Scommetto che è il file per me, le caratteristiche di cui stiamo parlando. Alta, bella, bionda. Banalità word 2010.

“Ovviamente preparo il contratto pure a te. Due giorni e te lo faccio firmare”.

“Quindi sarebbero 3000, solo per questo primo casting? La società non la conosco. Kinema? Boh. C'entra Barbagallo, Arcopinto? Allora no, non la conosco. Ah ecco perché, cioè questo col cinema ci sta come il cavolo a merenda. Manlio io pure sto come te, non so dove sbattere la testa. Non ho versato abbastanza, quest'anno la

disoccupazione col cazzo che la prendo. Mi ripeti come si chiama? Briganti. Beppe Briganti. Fa ridere... E com'è, com'è?"

Viola s'interrompe solo perché vuole informazioni. È fatta così: logorrea e professionalità, che fanno a pugni giorno e notte come Peppone e Don Camillo. Male, è fatta male. Chi no?

Battiamo i piedi e ci stringiamo le braccia al petto, fa freddo. Beppe è in ritardo, e Viola è meglio che aspetti qui invece di andare a vedere cosa danno al Metropolitan. Infatti eccolo, colpo di clacson provenire da Canova. Beppe si solleva dalla berlina per farsi vedere. Pare Berlusconi sanguinante dopo il colpo in faccia.

“Come quello lì” e mi allontanano, con Viola e le sue domande che mi tallonano. Saprai come utilizzare la risorsa che t'ho portato, Beppe? Si presenta amabile ma subito le dà le spalle, prendendomi sotto braccio. Mi stacco fingendo di grattarmi un fianco, non mi devi mai toccare cazzo. Con l'ascensore saliamo al terzo piano, in una hall dove Beppe stringe mani e si volta per presentarci. I migliori, ci chiama. Viola sorride e mi guarda in attesa di uno mio, di sorriso. Non ci casco. Ma riconosco che l'effetto è forte: essere trattati per ciò che siamo e facciamo, finalmente, ma all'ennesima potenza. L'ambiente è smisurato. Per noi, che in genere ci muoviamo tra porzioni di appartamenti disabitati, scantinati polverosi, salette di bar che somigliano a bische. Lungo il corridoio superiamo molte stanze, con postazioni occupate o in attesa di essere affittate. Busti con cravatta e pc portatili si voltano impassibili, consulenti venuti dal nulla e ospitati qui in alto, al top, che ricambiano il mio sguardo fucilandomi con un'impetosa fotografia: uno psichiatra che per poco non ha fatto il matto, un gigante in cerca di serenità, una nanetta lentigginosa e infaticabile. Piovuti dal cielo per portare il cinema dove regnano software di contabilità e bilanci di multinazionali.

Abbiamo la stanza d'angolo, affacciamo sulla piazza e sulla strada che la costeggia. Da qui ci si sente imperatori, e ricchi sfondati dopo la firma del contratto, che sbrigativo Beppe ci porge qualche minuto dopo. Ha una fretta che smuove l'aria, la sedia con le rotelle sbatte contro la parete, i caffè si rincorrono al tachipalma. Non perdiamo tempo e creiamo due file. Qualche attrice suggerita da Viola, qualcuna da me, qualcuna da Beppe. Arriviamo a un elenco di 20, poi a una short list di 10. Preparo la mail per le ragazze, indirizzi privati. Viola riempie le caselle di dati personali e contatti. Beppe fuma e ci osserva come se stesso a tirargli su la casa per le vacanze.

I giorni scorrono come istanti. Beppe grave, una mattina di sole, ci vuole seduti di fronte a lui, lancia definitivo sul tavolo una busta bianca. Io e Viola ci guardiamo: non va bene l'ordine degli appuntamenti, spostiamo il giorno dei provini? Dentro ci sta una fotografia in bianco e nero, il viso spigoloso di una ragazza sudamericana. Mirela Lopez, nome e misure in calce. Viola prova con un filo di voce a tranquillizzarlo: che problema c'è ad aggiungere una ragazza? Brava, esatto... giusto Beppe? Lui è immobile, fa spavento. "E' lei la ragazza" dice muovendo solo le labbra. Che gli dici? Dove mi metto a cercarle le parole giuste? Ho imparato che è meglio aspettare: dimentica presto, toni e contenuto di quello che dice. Colpa delle pasticche gialle che ogni tanto lo vedo infilarsi in bocca? Non lo condanno mica, chi è che non prende qualcosa per sopportare tutto questo? Comprensibilissimo. "Però scusa Beppe, ma se l'attrice è lei... no? Mi segui? Se vuoi lei, ma allora... io e Viola, i provini, le battute, la telecamera... che ci stiamo a fare?" mi limito a pensare, mentre Beppe passa all'argomento successivo.

È quello che dicevo prima, una certezza ormai. È come nell'editoria, dicono gli amici che ci spendono tempo e speranze, che chi ha i soldi e non sa scrivere compra o inventa un marchio, una casa editrice, e si mette a pubblicare. Scegliendo, intervenendo. Sfogando la frustrazione di non avere talento. Sognando di essere autore, firmare copie, interpretare il mondo. I produttori di cinema e tv, a parte che fanno schifo, sono identici. Dategli la possibilità e si mettono a scrivere, a dirigere, a interpretare. Il loro film sono loro, vorrebbero diventasse loro stessi. Però non possono, perché non lo sanno fare. Solo questo: hanno bisogno di idee e qualità per sfornare un prodotto, ma la notte si sognano il loro nome sopra e dentro ad ogni reparto.

Lo aspettiamo a lungo prima di cominciare i provini. Prendiamo appunti, registriamo tutto: la presentazione di ogni ragazza, la scena del dialogo col padre e il monologo al mattatoio. Quando siamo alla sesta attrice Beppe si degna di arrivare. È truccato, indossa un bizzarro completo di velluto e si appoggia su un bastone. Sembra che anche lui sia venuto per il provino. E infatti ha alcune foto fresche di stampa, in posa e con ridicole espressioni da *villain*. Non smette di girarsele tra le dita mentre ce le mostra con insistenza, facendo aspettare Clio nel corridoio. "Non si sa mai, magari Emanuele una particina me la fa fare". In un lampo torna in sé, il Beppe produttore e non più aspirante interprete. Scorre

rapidamente l'ordine delle convocazioni e le clip sul visore. Annuisce, per evitare di dire qualcosa che non ha la minima idea cosa sia. Sempre più ridicolo. Si siede e con un secondo lampo ora ha fretta, è di nuovo agitato. Scuote Viola rimproverandola senza motivo: le pressioni politiche che sta subendo, Mirela che alla fine non può venire, la conferenza stampa che incombe. Michele e Fausto dove sono? Ah già è vero, nell'altra stanza, a scrivere. Manco stessero a rompere l'atomo o a comporre la nona di Beethoven. Sono bravi tutti a scrivere una storia, non bisogna essere dei geni. Il cinema sono chiodi e assi di legno, stativi e gelatine, sudore e scherzi da militare.

Beppe aumenta i giri, troppo. Magari però regolati no? Perché se dici cazzate, se vuoi spiegare la scena quando abbiamo deciso da giorni che le ragazze devono recitare senza sapere, se ti metti a raccontare il film o sei tu il primo a perdere tempo facendole sfilare nella stanza, imbarazzati io e Viola come bambini scoperti a rubare, allora io non posso starmi zitto, sono pagato per questo. Io domattina, quando mi alzo e mi guardo allo specchio, voglio trovare le mie labbra, i miei occhi neri, i capelli che si fanno grigi senza pietà. Non voglio vedere i tuoi lineamenti ignoranti, la tua rabbia. Lentamente, e senza rendermene conto, mi gonfio: slaccio una scarpa, sbottono la camicia partendo dal basso. La cinta non la porto, allora sbottono i jeans. È aria ma anche frustrazione, fatica allo stato puro. È soprattutto lo strappo che arriva a fine giornata, siamo all'ultima ragazza. Sta recitando la parte del monologo, esagerandola: ci infila in mezzo un canto, la fa quasi divertita e non turbata, come recita il copione. Sta sbagliando e noi sbadigliando, andiamo avanti da 8 ore. Improvvisamente Beppe entra in campo impallandola: "Stop, basta, ma che stai a fare? Ma te lo sei letto il copione, ma ti pare che dobbiamo buttare il tempo così?" La prende per un braccio, le getta in faccia soprabito e borsetta e la sbatte in corridoio. "Le cagne non le sopporto proprio". Viola prova a difendere la sua amica, che anche una cagna come dice lui va rispettata, che le mancavano poche battute e l'avremmo salutata senza ferirla. Beppe fa spallucce, ha parlato qualcuno?, e fa entrare Michele e Fausto, appostati dietro la porta in attesa di udienza. Noi siamo svaniti, io e Viola, non ci rivolge più parola da venti minuti. "Come andiamo, abbiamo finito?" Michele sorride soddisfatto, Fausto si accende una sigaretta che puzza. "Perché qui abbiamo fatto, abbiamo l'attrice". Avrò capito male, meglio se mi avvicino. "Quale attrice Beppe?" "Come quale attrice? Dove stavi te, non stavi qui?" Ride, costringendo anche Fausto e Michele ad

imitarlo. “Secondo te qual’era la migliore? Oh, sei sveglio? Serena, la biondona, chi sennò?” Può sembrare che lo dico così, per esasperare la scena o renderla più ridicola, ma sul serio non capisco: non era Mirela Lopez, fino a 3 ore fa? Viola sta guardando fuori dalla finestra, in cerca di un produttore credibile sulla piazza scura nella notte. Io mi reggo ad una sedia e poi salgo in cattedra, devo sbrigarmi che tra un po’ mi solleverò come un pallone aerostatico, come Fantozzi gonfio di acqua Perrier. “Ma.. è ancora presto Beppe, abbiamo appena finito e...”. Non mi piace il retro della tua nuca, non mi piace dovermi spostare per parlarti. “Ci vuole tempo, vanno rivisti i provini, capito...” Indico la mia telecamera, in mano a Fausto impegnato a cercare la performance di Serena. Beppe discute con Michele alcune modifiche allo script, deciso ad offendermi, umiliarmi. Lo prendo per un braccio e glielo stringo, lo volto come un manichino e ripeto quello che ho appena detto. Lui si fa rosso, si divincola inferocito, prende dal tavolo la copia del mio contratto e me la strappa davanti al naso, lanciando i coriandoli per aria.

Aria immobile. Movimenti azzerati. Il finale de Il Mucchio Selvaggio dopo che Pike ha sparato al Generale. Dov’è Ernest Borgnine per ridere e far partire la sparatoria suicida? Recupero telecamera, cavalletto, fogli di produzione, zaino. Nessuno dice una parola. Beppe tiene lo sguardo per terra mentre mi apre la porta. Gli soffio sul collo prima di superarlo, affondando le unghie nel palmo della mano: “Non ti tocco solo perché hai dato lavoro all’amico mio.”

Fausto

Steso sul divano, viaggiavo dentro un godimento infinito, liberato dal coito e dall'eiaculazione. Un piacere costante come una linea retta, che ti resta accanto nel bene e nel male. Un'ombra amica, senza spasmi.

Ho sentito la porta sbattere, Chiara che rientrava. Un po' troppo presto, da quando quel viscido l'ha costretta a prostituirsi. Un cagnolino nero si è avvicinato alla mia mano, allungata fino al pavimento, ed ha iniziato a leccarla. Mi sono voltato con fatica, le membra inebriate da quel dolce ronzio, quel perpetuo borbottare senza immagini, volti o movimenti. Puro, orribile e impossibile. L'ho accarezzato, mentre altre voci entravano nella stanza. Chiara con Valeria, Benedetta. Chiara con Giuseppe. È uscito dall'ospedale, come sono contento. Spero solo non ci sia Adele con loro, lei no, non potrei sopportare le sue maschere.

Ripenso a quella notte, quando Chiara si ritrovò in casa senza il padre. Chi comandava? A chi il controllo delle luci, delle serrande? Chi avrebbe tirato su le coperte, per tenere le braccia calde? Fuggiva da un sogno scioccante, Chiara. Masturbare un animale ma senza alcun piacere: per capire dove sta il confine della normalità, cosa ci differenzi da loro. Questo cagnino nero sotto di me ha un pisellino invisibile, altro che il pastore tedesco di Chiara, possente, simile a un uomo. Quando si è svegliata, ancora con in mano lo spessore del sesso di Jack, il palpitare del suo guardarsi intorno agitato, ha lavato il palmo per dieci minuti, pigiando con forza. Poi, mentre la notte riempiva di silenzio e lunghi respiri la casa, ha fatto il giro delle stanze. Prima quella dei genitori, dove la sola Adele riposava supina, con la mascherina nera sugli occhi. Poi la cameretta di Benedetta, ancora minuscola dentro i suoi 16 anni, persa in quell'età di mezzo in cui puoi essere una donna fatta o una bambina da plasmare, o l'una o l'altra, no alternative. Benedetta aveva bisogno di carezze e insegnamenti. Ci avrebbe pensato lei, Chiara, che non ha esitato a farsi avanti e baciarla sulla fronte, a coprirle i piedi che finivano regolarmente per scoprirsi.

Michele è con Manlio e Viola. Chiara sarà andata dall'usuraio, o forse a passeggio con Daniela. Mi metto a sedere e mi strofino gli occhi mentre Michele spiega a Viola cosa stiamo facendo, cos'è il pezzo di cartone appeso sopra al divano. Divaga noiosamente su quest'antica usanza, come se lo rendesse speciale la tecnica di riepilogare il film sulla parete di casa, per memorizzarlo e intervenire. Se come

credo questa ragazza è Daniela, l'amica storica di Chiara, vista l'età e l'aspetto, non capisco perché Michele le dica cose che già conosce, la sua storia, e perché la chiami Viola. Lei sta dentro al film, non fuori...

La testa ancora è annebbiata mentre Maurizio ci conduce in centro. Il buio della sera, l'indifferenza di corpi che si spostano per le vie. È notte? Night club. Ricordo quando Chiara mi disse di quel locale dove l'infame la portava a "lavorare". Un posto più lurido di questo, ci scommetto, ma gli ingredienti sono sempre gli stessi: plateau e tacchi a spillo, deodorante sopra al sudore, giganti che fanno i baristi, lampade passate di moda da vent'anni. Beppe paga l'ingresso, tutto quello che vogliamo. "Offre la casa" urla scoppiando nella consueta risata smodata. Italiani "popolo di puttani" riempiono il locale, appollaiati sugli sgabelli intorno alla pista o sprofondati sui divanetti a strofinare bicchieroni da drink.

Chiara si avvicina dalla destra. È bionda platinata, viene dalla provincia di Kiev. Non avrebbe voluto questa vita, lei che a scuola era pure brava, ma quando ha dovuto scegliere, nascondersi nel retro di un furgone per passare il confine o lavare le scale nei palazzi dei ricchi, non ci ha pensato due volte. Un tubino verde le fascia i fianchi, scendendo sulle chiappe molli, bucate dalla cellulite. Sale in pista e gioca con un filo di perle. Così vuole l'usuraio, sono i gioielli di Adele, l'ha costretta a rubarli per i suoi sporchi giochi erotici... No, questo è eccessivo, non c'entra.

Michele non si gode lo spettacolo, troppo impegnato a confrontarsi con Beppe. Quello che si dicono giunge strisciante a guastare le mie visioni: come funziona un locale come questo, quanto vengono pagate le ragazze, se e come riescono a diventare autonome. Dalla sagoma delle loro conversazioni noiose sbuca Chiara: alta più di me, mora fino all'ombelico, glaciale e italiana. L'unica qui dentro, mi dice con un certo vanto, mentre mi passa l'unghia fresca di smalto sulla guancia. Chiara che gioco vuoi fare stasera? Caliamo l'asso? Dice che l'usuraio l'ha costretta a incontrare una coppia, gli appuntamenti si sono ripetuti per settimane e a lei è piaciuto, oltre che convenuto (1000 euro a serata). Mi sussurra all'orecchio, terrorizzata all'idea che qualcuno se ne accorga, che oggi li ha visti di nuovo, che muore dalla voglia quando per giorni non si fanno sentire, che però ha fatto un casino e teme l'usuraio possa scoprire tutto. "Che cazzo hai combinato Chiara?" le chiedo col cuore paralizzato. "Quello che piace a me" risponde, passandomi la lingua dentro l'orecchio, "ho usato corde, candele. Li ho dominati. E loro mi hanno

picchiata, hanno detto che mi rovineranno. Guarda qui”. Si slaccia un bottone del top per farmi vedere ma è costretta a fermarsi, a fuggire via. Dove sono, cosa vogliono farti? Chiara, dove vai?

Beppe e Michele mi trascinano al piano superiore, c'è una stanza tutta per noi. “Io voglio lei” faccio ridendo, indicando tutte le ragazze che incrociano il nostro passaggio. Il privèe ha pareti nere macchiate da paillettes multicolore, divanetti viola puzzolenti, una pedana semicircolare con un palo piantato al centro, una tendina che scodinzola sul fondo. Beppe ci spinge a sedere e si piazza davanti come una statua. Aveva questo colore, questa consistenza il due posti su cui si è ritrovata Chiara, a casa dell'usuraio. E lui uguale a te Beppe, spavaldo e bastardo, si è slacciato la cinta, l'ha arrotolata ma poi l'ha gettata a terra, ha sbottonato i pantaloni ed è piombato su di lei, conducendola in un mondo fatto così, di niente, di compulsioni e ripetizioni. Coazioni a ripetere.

Beppe attende, adora creare pause. Io e Michele non gli fissiamo più le tasche della giacca, da cui per tutta la sera ha estratto banconote; nemmeno la patta dei pantaloni mezza aperta, che se fossi un po' più sospettoso dovrei temere un gesto tremendo, la rivelazione finale, una violenza sessuale che quando ci ripenserò, mesi dopo, ci poteva stare benissimo, coerente con le piroette e le forzature a cui Beppe ci stava costringendo, a cui avremmo anche potuto cedere, abbagliati come eravamo dal nostro premio a portata di mano. Slaccia invece la giacca, dalla tasca interna sguscia fuori un plico avvolto dal cellophane. È il nostro contratto, il nostro momento. Beppe fa entrare Chiara: minuta, bionda, polacca. Completamente nuda. La fa accucciare davanti a noi, in bocca tiene una penna stilografica. Sulla schiena-tavolino Beppe dispone i contratti, pare un araldo medioevale che srotola la sentenza di morte. Anche se a me, lì per lì, perso negli occhi e tra le labbra di Chiara, a immaginarla in quella posizione di fronte all'ennesimo cliente, finalmente bramosa e non costretta, mi assale un brivido gelido, vorrei abbassarmi ed abbracciarla, riempirle la bocca del mio sapore divenuto enorme. Accontentarla, mai accontentarci.

Beppe non è stupido. Quando diceva che le persone lui le osservava dentro non erano le solite pallonate. Mi vede più nudo di questa Chiara polacca, si avvicina dopo la firma, vuole parlarmi. Restiamo tra uomini, con Michele che studia il contratto come la tavola delle Leggi.

“Quanti anni c'ha Sandra, l'età tua?”

“Come?”

La musica è alta, non capisco il nome.

“Sandra. La ragazza tua. Che lavoro fa?”

“La fotografa”.

“Ma da sola, tipo free lance, o..”

“Tipo free lance”

Chiara adesso è scura, forse nigeriana. Media statura, chiappe più larghe delle spalle. Quindi Adele non è italiana, potrebbe funzionare, basta cambiare nome. Si chiama Anne, è afro-americana. E allora potrei lavorare sul disagio del sentirsi straniera, sul razzismo. Sulla follia tra i migranti. Fico, ma è un altro film.

Chiara è nera e ci versa da bere in calici di plastica. Ridiamo come se stanotte potesse arrivare la fine del mondo. Fuori, per strada, potrebbe esserci un plotone coi fucili puntati e la cosa non ci toccherebbe. Tutto quanto potrebbe ridursi solamente a questo, senza alcun rimpianto.

“Sandra e Vittoria sono la stessa persona Fa’, stai a guardare.”

Beppe acchiappa Michele, sorridente al suo destino milionario, e se lo porta in un'altra stanza. Dove? Perché? Si spengono le luci, cambia la musica. C'è qualcosa per me, ho capito. Ma mi manca l'*inciting incident* come direbbe Michele, senza movente come fai a trovare l'assassino? Un faro illumina la tendina alle spalle del palco. Che si scosta e lascia entrare una figura femminile. Suadente, affusolata. Fasciata in una camicia che conosco, con a tracolla un oggetto familiare, con indosso indumenti sfilati mille volte.

Tu non sei Chiara, lo vedo benissimo.

Tu sei Sandra, o almeno la Sandra infusa nei suoi oggetti e vestiti.

Tu sei Vittoria, hai i suoi occhi, la sua velocità, le sue ossa.

Tu sei qualcosa che non riesco a sintetizzare, la simbiosi che mi mancava, il sogno che bianco e nero possano fondersi ed io trasformarmi nel più fortunato degli uomini.

*Al preg.mo Dott. Giorgio Mignolo
Responsabile Unità Investigativa Salute Mentale*

Ho visto cose identiche a quelle che hai visto tu
tu però hai giudicato
hai deciso chi era normale, chi difettato
hai tracciato punti, tirato una linea
e quel confine adesso, secondo te, l'ho oltrepassato
il pazzo sono io, devo stare fermo e buono
e anche se ci sono i mie indumenti, le mie fotografie, la mia vita che non è ancora
finita, è comunque una cella.

Tu non hai alcun diritto
i tuoi giudizi sono regolati dai sensi
da quello che vedi, che odori, che tocchi, che gusti, che annusi
ti stanno mentendo, è bene che tu lo riconosca
lo fanno per il tuo bene, lo sa anche un bambino
per celare l'orrore puro, il baratro della tua impotenza
è la religione della vita, e voi vi siete arresi con le mani alzate.

Ricordo quando la centottanta aprì i cancelli dei manicomi: niente più torture,
adesso si faceva assemblea
tu eri un ragazzino, non ancora accanito a mettere le mani nel cervello degli altri
noi lo dicevamo, che la psichiatria è un'ideologia della discriminazione, uno
strumento di repressione
che come non era stato sufficiente distruggere i lager per cancellare la xenofobia,
allo stesso modo quello che doveva morire era la radice del problema, la pseudo-
scienza psichiatrica.

Tu hai trovato la tua strada, te lo concedo
anche contro la Legge, contro lo steccato delle Regole
l'errore che compii, oltre che fidarti di te stesso così ingenuamente, è pensare che
il viso del mondo possa tornare liscio e carezzevole appiccicando cerotti

l'errore è pensare che siano ferite, non rughe
che vadano curate
in questo sei uguale agli antichi, dal medioevo in poi, che il brufolo lo spremevano
e lo facevano scoppiare, per impedire che contagiasse il resto della pelle.

Avete perso
stringete le mani a gente con le pillole nella ventiquattrore, emissari di un potere
occulto votato al profitto
che vuole convincerci che ci siano cause genetiche dietro la follia
che la nevrosi sia una malattia, da curare con le medicine
Lombroso diceva che gli anarchici hanno il cranio diverso dalle altre persone
gliel'hai controllata la forma della testa, le vene sulle braccia, i denti in bocca?
lo si, e ti garantisco che Beppe è fatto come te, misure identiche e stesso risultato
soltanto che lui ci prova a correre verso la luna
tu continui a fissare il dito.

Al convegno sull'antipsichiatria fece un figurone
la gente lo fermava per strada, lo implorava di salvare quel parente o quell'amico,
stretti nella morsa delle cure
lui si appuntava i numeri, poi ci andavamo insieme
ha imparato tutto da me: ad ascoltare, a formulare un parere e mai una diagnosi.

Ad alcuni metti il camice, la divisa, un cappello e diventano quel mestiere, quel
ruolo, quel monaco
Beppe invece era qualsiasi cosa volesse, senza la maschera di Zelig, capace di
discorrere con, muoversi come, operare identico
“È un caso unico in Europa” mi disse una volta un collega austriaco, “tienitelo
stretto”
lo presi per il collo e lo sollevai da terra
Beppe è una persona che a differenza sua, e anche a differenza tua Giorgio,
ha capito che sogno e realtà sono facce non simili ma speculari
la partita è una, le gradinate due e a volte ci stanno pure distinti e curve

lo l'ho visto entrare nel Carcere de L'Aquila, dove nemmeno Napolitano è mai riuscito a andare

l'ho visto far ragionare criminali che non volevano vedere manco l'avvocato

lo l'ho visto servire la croce rossa con una dedizione, una forza, che se la sognano non dico i generali ma pure i volontari

con il pallino di aiutare la gente fisso in testa, un motorino impazzito che lo faceva stare sveglio per giorni

che lo faceva adorare dalle persone, ringraziare per generazioni

e allora, che mi state a dire, ma che volete da me?

Poi ci si allontana, si dimentica: questo è il peccato che compiamo tutti

un'ora dopo abbiamo scordato la donna amata per anni, due il bambino in macchina, bastano tre ore e non abbiamo più soldi per campare la famiglia

lui invece non se l'è mai scordata Barbara

ma ci hai parlato, l'hai sentita dalla voce sua che ha passato quella?

Beppe è eroismo puro e semplice Giorgio, è un sogno che mica ci riesci a chiuderlo nel cassetto: si riapre come una molla, come quando s'è incastrato un pezzo di carta che t'impedisce di spingerlo fino in fondo

e prima o poi, fidati di me, Beppe ce la farà

te lo pago io il biglietto, ce lo vediamo insieme il film.

Buona fortuna

Prof. Alberto Biondi

Vittoria

Qualcuno mi sta seguendo, sta annusando le mie tracce. Mi spia, mi desidera. Lascio il cancelletto aperto e quello sguardo famelico fuori, in agguato. Cosa vuole? Che salga in casa, corra alla finestra e scosti la tenda, che ne riconosca i tratti e mi lasci sconvolgere dalla fibrillazione. Finalmente braccata, cannibalizzata. Eseguo all'istante. Una figura scura sguscia da dietro i cartelloni pubblicitari e si mimetizza tra gli alberi. È una belva, viene da un altro mondo: schiena ricoperta di peli, occhi verdi fosforescenti, sei gambe e la coda di un metro.

Le luci restano spente, specchi alla larga da me. Non c'entro nulla con questo.

La notte poi visioni, ombre multiformi. Fausto avanza inquieto ma non è solo, non è lui. Accade in un baleno. La scimmia ha in mano un volante, ride e una collana di bava gli avvolge il collo. Mi volto e mi rivolto tra le lenzuola appiccicose, poi gli occhi si aprono e il chiarore dell'alba inonda il parquet, l'armadio bianco, slip reggiseni e rossetti sparsi ovunque.

A negozio sono senza pelle - me ne servirebbero dieci, di questi maglioni. Violante chiede se voglio qualcosa, qualunque cosa. Un sms mi distrae. Lo manda Fausto, mai successo prima. Rottura definitiva con Sandra? Voglia di rinchiudermi dentro la sua normalità? Violante aspetta una risposta che non arriva, se ne torna sconfitta a sistemare la vetrina.

“Costume e oggetti nel cassonetto bianco/raccolta carta in via dei Condottieri, civico 18”.

Sarebbe a dire? Caccia al tesoro? Non capisco. Vorrei chiamarlo ma romperei l'incantesimo. Vorrei spiegargli cosa sta facendo, lui non ne ha idea. La mano che ha scritto è pelosa e sudata, senza pace. Ne vedo la forma tortuosa, ne fiuto il puzzo di sigarette. Freno il brivido che mi sale sotto le unghie, mi lascio scivolare nel resto della giornata. I clienti non ci sono e se ci sono io non li vedo. È buio quando raggiungo via dei Condottieri. Dal cassone della raccolta sbuca una busta di plastica. La tiro fuori senza esitazione e la infilo tra le gambe. Riparto a razzo.

Salgo le scale ansimante, il premio è mio. Voglio scoparmelo. Mi metto sul letto a gambe incrociate, infilo anche la testa nella busta e ne esco abbracciata al contenuto: una parrucca marrone, una macchinetta fotografica col rullino, un paio di leggings rossi e una camicetta avana. Non c'è delusione mentre indosso i suoi capi e mi piazzo davanti allo specchio. Il suo odore inonda il bagno, tremano i miei

trucchi, le boccette di smalto. Cos'è stato? Ancora tu, bestia selvatica? Vuoi umiliarmi, comandarmi, uccidermi? Perché fai questo a Fausto? Lui crede in te, mi ha dimenticato per te. Sta facendo cadere nel vuoto anche la fidanzatina Sandra. La fotografa. La ragazza dei leggings, del caschetto marrone. Della camicetta avana che le sventola sul torace, in quella foto sbiadita che Fausto maldestramente, non gli andava ma lei lo ha costretto, ha attaccato con una puntina al muro.

Ho bisogno di aria, freddo sulle gote. Percorro il Muro Torto con la sciarpa dentro il portaoggetti. La gola si congela, la lingua ogni tanto la tiro fuori, per assaporare il gelo della notte. Mi fermo al Burger King a piazzale Flaminio. Ora ho fame, di carne di bovino - bruciata fuori, durissima, grondante sangue dentro. È il posto perfetto, hamburger messi sulla piastra ancora congelati. Divoro il panino mentre con l'altra mano sfioro la camicetta nascosta sotto il trench. Non ho mai fatto una fotografia in vita mia, non me ne faccio niente delle immagini. Cerco di immaginare cosa si provi a comporre, narcisi che non siete altro, e provo solo pena. Rabbrivisco per la vostra vanità, vacuità. Oltre la vetrina, con 4 frecce inserite e due ruote sul marciapiede, sta una berlina dai vetri scuri. Sono certa quegli occhi fosforescenti sono appostati lì dentro. C'è qualcun altro alle mie spalle, alla cassa. Appena incrocio il suo sguardo quest'uomo tozzo con una montagna di capelli si rivolge ai menu luminosi. Mi stanno circondando. Cosa vogliono, Fausto? Non ordina nulla e torna verso di me, verso l'uscita. Odora di sigaro, di vernici. Dalla tasca gli sfugge un bigliettino, lo scontrino per quello che non ha acquistato? Ho visto tutto ma non vado a raccogliarlo, non lo arresterebbero mai: la guardia di finanza appostata fuori dal negozio sta solo nei telegiornali. Lui esce e sale al volante della berlina, si allontana rapidamente. Mi alzo e afferro lo scontrino, che non è del Burger King. È un post-it senza adesivo, c'è scritto sopra il mio nome, un indirizzo e un orario.

Via degli artisti 14, ore 23.

Cosa farebbe Sandra, come spenderebbe le due ore a disposizione? Qualche fotografia, sigarette fai da te, una vetrina per specchiarsi e perdersi in misurazioni dell'amore per Fausto. Io vedo solo disagio, tormenti che attraversano il trench e gli stivali, riflessi sulla vetrina del negozio. L'immagine che stasera mi torna indietro finisce dappertutto, è un colpo a vuoto. Ma se scostassi il soprabito, se affiorasse la tua camicetta lucida, la macchinetta sempre a tracolla? Se ai piedi ci fossero due ballerine impossibili, per stare a contatto con la città e raccontarla

per immagini, e le maglie dei tuoi leggings ad avvolgermi le gambe? Allora come la vedrei la città, cosa sarei? Parte di essa, davvero potrei?

Crucci a profusione: eccomi Sandra, sono quasi arrivata.

Dall'ingresso sul retro del locale accedo ad un corridoio scuro. Conduco ai camerini, lo leggo su un cartello piantato accanto al cesso. Non mi sembrano gli inferi, le quinte di un teatro piuttosto. Resta il calarsi in qualcun altro, un procedimento perverso. Avevano ragione nel Medioevo, a considerare la recitazione una pratica demoniaca. Di nuovo l'autista capelluto, serissimo. Mi apre la porta in fondo. Come se fossimo d'accordo, come sapesse da sempre che posso eseguire le sue indicazioni anche se conducono in un mare di merda. Il camerino è piccolo e puzza di sudore. Scommetto che oltre quel separé mi aspettano luci rosse, un palo su una pedana, musica a volume altissimo. Mi svesto, mi rivesto, mi specchio. Mi scatto due foto e ruoto il caricatore, provo a camminare come lei: svolazzando, convinta che intorno gli sguardi mi sollevino da terra.

La musica s'interrompe, gli sghignazzi da peep-show scemano in attesa del corpo successivo. "Tocca a te" mi dice l'autista, come una spinta data senza cura. Imbraccio la tracolla della reflex e supero la porticina di cartone. Fausto è rosso di risa, gli occhi lucidi. Torna a guardare il palco. La musica sale sinuosa, ci entra sotto pelle. Un paio di scatti dal fondo, uno da dietro il palo. Mi sfioro l'inguine, sbottono la camicetta ancheggiando. Arrivo in bocca al proscenio, domino la scena dall'alto. Te l'ha mai fatto un numero così, Sandrina? Ora Fausto ha gli occhi sbarrati, confusione che sconfinata nel terrore - di essere impazzito, di non riconoscere più il bianco e il nero. Non mi stacca gli occhi di un centimetro, ipnotizzato. A terra sta un foglio di carta con il suo nome scritto sopra. Quanti soldi sono? Che ci faremo con questi 10.000 euro, eh Fausto? Lo sai che non ci fai un cazzo con due lire che sono 10.000 euro?

Scendo e prendo il contratto in mano. Ora Fausto sorride, gli si stanno accavallando i sensi, potrebbe esplodere tanta è l'eccitazione. Dò una leccata al suo ingaggio, me lo passo sulla topa. Gli salgo in groppa e lui reclina il capo, sussurrando una cantilena incessante. Come una squadra di calcio, una preghiera, un mantra.

"Sandra.. Vittoria.. Chiara.. Barbara.. Sandra.. Vittoria.. Chiara.. Barbara.. Sandra.. Vittoria.. Chiara.. Barbara.. Sandra.. Vittoria.. Chiara.. Barbara.. Sandra.. Vittoria.. Chiara.. Barbara.. Sandra.. Vittoria.. Chiara.. Barbara.."

- Michele? Mi senti?
- Trr... Pronto? Trr... Ma chi è? Chi trrrr... parla?
- Michele? Oh...

- Amore sono io, mi senti?
- Betta?
- Ohh! Ma che fine hai fatto?
- Che ore sono lì?
- Cos...? Un'ora avanti, ma che c'entra?
- Non ho molto tempo, mi richiami?
- È una settimana che non ti sento, che devi fare di tanto urgente?
- Betta... non posso parlare ora... non è facile spiegare... un pedinamento, sto facendo un pedinamento...
-
- ... sto guidando... quindi capisci... mani e testa impegnate... e in più ti sto parlando della vita vera Betta, non delle cazzate che vedi al cinema... quindi ti prego, non mi distrarre...
- Stai seguendo una persona?
- Non posso parlare ora.. anzi aspetta, aspetta un secondo... si è fermato... se spengo il motore... ok vai, fuori il sacco: come stai, che fai?
- Michele? È tutto a posto?
- Devo stare attento Betta, mi sto giocando tutto qui... rischio la pelle!
- Sei sicuro che va tutto bene?
- Mai stato meglio... e tu, come stai?
- Bene, sto bene... ma sono stanca, tanto stanca... questo non è un posto normale... è poco che sono arrivata e ho cambiato idea già cento volte... se è giusto lavorare qui, chi ha ragione e chi ha torto... ho visto tante schifezze Michele, tanti soprusi commessi dagli israeliani... che ti fanno venire voglia di metterti in mezzo, di prenderti manganellate e pallottole... tu, che con questa terra non c'entri niente... ma anche tanta boria, tanta presunzione... mica degli israeliani, o dei palestinesi... si gli israeliani sgomitano, prendono quello che vogliono... lo sappiamo, è una storia di sopraffazioni.. ma non credevo che noi internazionali, noi, che siamo venuti qui per aiutare, fossimo considerati così... di troppo, degli impiccioni... all'inizio stavo male per questo... sentivo occhi e dita puntati contro, dalla mattina alla sera, in

ufficio coi colleghi e per strada, tra la gente... poi mi hanno raccontato, ho capito il business che c'è dietro il conflitto, in cui tutti giocano a prendersi un pezzettino... ecco perchè continua... e noi, che veniamo a guadagnare soldi che in Italia ce li sogniamo... ce lo diciamo tra noi, lo sappiamo in pochi, ma se vieni qui lo capirai con i tuoi occhi: è tutta colpa nostra... abbiamo visto crescere la corruzione invece di aiutarli a costruire uno Stato, invece di fare pressioni su Israele perché risolvesse la situazione... è stato più facile percorrere questa strada, dovevamo alleviare il senso di colpa per quello che era successo ai palestinesi, dovevamo fermare le bombe in giro per il mondo degli anni settanta... ho voglia d'Africa, di bisogni veri... qui servono soltanto leader credibili e un po' di autostima, un segretario di stato americano con libertà d'azione ... ti piacerebbe l'Africa, ci verresti?

-
- Michele?
- Sono qui...
- Hai sentito quello che ho detto? Scusa per lo sfogo Michè, ma qua è difficile trovare qualcuno che ti ascolti... la gente non ride mai, i religiosi sono dappertutto... noi internazionali siamo buoni solo a infilarci le maschere della felicità... e sul comodino teniamo la bottiglietta di whiskey... uno capace di ascoltare come te, uno col cuore...
- Betta ti devo lasciare...
- Non mi dici niente? Secondo te dico cazzate, c'ho la sindrome?
- Che Sindrome?
- La Sindrome di Gerusalemme... ma no sto scherzando, quella viene a chi pensa di essere un personaggio della Bibbia... al limite posso avere la Sindrome del Cooperante...
- Non la conosco.
- Nemmeno io...
- Betta hai idea di quello che sto facendo? La verità Betta, ma te la verità l'hai mai vista al cinema? Non dico l'autentico, che è un'utopia.. proprio la verità, le cose così come sono nella vita di tutti i giorni...
- ...
- Ti faccio un esempio: come fanno a vedersi i volti dei personaggi, di notte, dentro la macchina? Tu quando giri in auto la luce dell'abitacolo la tieni accesa o spenta? Oppure: allo specchio... Ci sei tu di fronte allo specchio e la telecamera che

inquadra il tuo sguardo riflesso. Pensaci... è impossibile! Cioè per guardare dentro la telecamera attraverso lo specchio significa che non stai guardando te stessa, e infatti se ci fai caso l'attore sta sempre spostato a favore della telecamera, non è mai dritto di fronte allo specchio. Questo perché non si sta specchiando! Capisci che inganno, che presa in giro? Ci mentono da sempre, e noi lì a capo chino a farci infinocchiare...

- Michele...
- Come con il 555, il prefisso telefonico nei film americani... non esiste, lo hanno inventato apposta! O quelli che rientrano a casa e con tutte le scarpe si sdraiano sul letto, con la suola sporca di strada sulle lenzuola... ti è mai capitato, hai mai visto qualcuno farlo nella vita reale?
- Ti va di venire a trovarmi Michele, stiamo un po' insieme? Tu... non ti senti solo?
- No per niente... ci stiamo mettendo tutti noi stessi, Betta...
- C'è Fausto dietro queste stronzate, vero? Dimmi la verità, che state combinando, che succede?
- Fausto è un grande amico Betta, uno scrittore straordinario... vacci piano con le parole, te e questa presunzione odiosa che avete di andare a salvare il mondo... poi alla fine vedi, io l'ho sempre pensato e tu a difenderti, che lo fate solo e soltanto per i soldi..
- Ma che cazzo dici? Io non ho detto questo. Ho detto che...
- Adesso devo andare... è il momento giusto.. dov'ho messo il registratore?
- Michele aspet... Michele? Pronto?

UMBERTO COPERTINI

Mai che trovi quello che serve, su 'sti siti del cazzo. Un divano a due posti coi braccioli morbidi, semplice semplice, senza nomi svedesi o forme strane. Sono io che non so usare internet? Sarà. Faccio prima a andare a un cazzo di negozio. Anzi mandiamoci qualcuno. Chi chiamiamo? Gabriele? Dici? Senti Dolores chiamalo te. Quello è stupido, quando gli chiedo le cose non capisce. Sì, in cambio digli che domattina può venire qui così leggiamo che cosa ha scritto. Domani c'abbiamo l'audizione? Ma veramente? Ma che giorno è domani? Madonnina Santa, meno male che me l'hai detto. Adesso chiamo Costanzo e ci organizziamo. Vaffanculo lo so che è una formalità, però un minimo d'accordo su cosa dobbiamo dirgli alla commissione è bene che ci mettiamo, eccheccazzo. Ah deve venire a colazione? Alle 8? E quando me lo dici? Ho capito, colazione e poi al Ministero. Dille però le cose Dolores, che ci stai a fare? Ce l'hai il numero di Gabriele allora, per andare a Ikea? Eh, e dammelo. Passami il bastone che devo andare in bagno. Grazie. Era il campanello? Aspetta è arrivata una mail, vai tu a vedere. [Checazzo, ce l'avete fatta: "Gentile Copertini, siamo molto soddisfatti del suo lavoro... bla bla bla... troverà l'anticipo sul suo conto corrente alla scadenza dei dieci giorni lavorativi partendo da oggi, come da contratto... Resta fissato l'appuntamento per la prossima settimana, riunione di redazione, per assegnarle materiali e scadenze relativi alla consegna successiva..."] Chi? Mai sentito nominare. Quanti ce ne stanno là fuori? Eh va beh, fallo aspettare. Come non può aspettare? Che cazzo mi frega che c'ha un altro appuntamento? Madonna mia mi stai facendo venire l'ansia Dolores. Fallo entrare, va bene. Porca troia dammi una mano a tirarmi su. Dolores! Ma ci senti quando ti chiamo? Mi aiuti a alzarmi? Se non mi fai bestemmiare non sei contenta! Accomodati, prego. Piacere. Sì in effetti hai una faccia conosciuta. Ah certo, come no. Mi ricordo, sì. Facciamo solo Michele allora, io per i cognomi sono negato. Dolores! Prepari un the a questo ragazzo per cortesia? Non fare caso al disordine Michele, sono giornate incasinate. Ah ti ringrazio, sì, sta andando bene. Ascolti formidabili. Stiamo trattando per la seconda serie, è vero. La squadra sempre la stessa, io con Monica e Gianpaolo. Dovrebbe, sai come vanno queste cose. Può essere anche che alla fine si sfascia tutto. Le promesse contano quanto niente. Dimmi di te, perché sei qui? Scusa se ti metto fretta ma hai visto quanti ce ne sono fuori? Uno c'ha un soggetto, un altro un'idea per una serie televisiva, un

altro non lo so che gli passa per la testa. Sì, per una consulenza. Ma con te è diverso, al corso eri uno dei migliori. Certo che mi ricordo: la storia sui due amici che fanno il film indipendente uguale alle lene di Tarantino. Molto divertente. Poi com'è andata a finire? La RAI non ti ha fatto sapere nulla? Mi sarei meravigliato del contrario, scusa la franchezza. Mica per quello che hai scritto, figuriamoci. Quello se lo prendevano una coppia come Lillo e Greg, dico due nomi a caso eh, poteva essere un prodotto vincente. Ci facevi i soldi, sul serio. Un format tv, anche. Assolutamente. Una roba così, cotta e magnata. Qua invece la RAI vuole fare i film d'autore ma non c'hanno gli autori, li producono e li ficcano uno appresso all'altro a Venezia. Solo là riescono a mandarli, tutt'insieme a fa l'ammucchiata. Ma mi dici chi la vuole vedere 'sta robaccia negli altri paesi? Grazie Dolores. Qui c'è lo zucchero, se lo vuoi. Un film, molto interessante. Chi produce? Mai sentita. Ah, ho capito. Ne ho sentito parlare, di questo pacchetto di progetti culturali voluto dagli americani, sì. Però pensavo che alla fine non se ne fosse fatto nulla... Bello, molto bello. Mi ridici per favore il nome della società? Me lo segno giusto perché magari continuano a cercare collaborazioni, gli scrivo due righe pure io. Non si sa mai. Quindi parla del terremoto, è ambientato a L'Aquila? Interessante. Aspetta, fammi capire. Hai tra le mani il terremoto de L'Aquila, con tutte le polemiche e i guai che si porta appresso; la malattia mentale, con il TSO e poi la riabilitazione; quindi la, come la vogliamo chiamare? Ok, il desiderio sessuale di questa ragazza; e pure la crisi economica e l'usura di strada, che strangola in tutta Italia gli imprenditori. Sono questi 4 macro-temi? E questa piccola produzione sarebbe appoggiata da Medusa? Non mi torna. Non ce lo vedo il figlio di quel politico lì, nemmeno il nome faccio tanto sappiamo chi è, che va a impelagarsi in una faccenda del genere. Cazzo se è spinosa, vuoi che te lo ripeto? Ci sta di mezzo il Governo, l'America, e poi il TSO che in ogni caso resta una conseguenza della Legge Basaglia molto controversa. Poi il sesso, le scene bollenti che mi stai a dire. Masturbare un cane è un po' forte, non ti pare? Scusa ma non ti ho chiesto: chi dirige? Chi? Crialese? Ma Crialese sta preparando il film suo, quello su Lampedusa, non si vede e non si sente da mesi. Poi tu ce lo vedi Emanuele che vola dal suo set, ancora con gli infradito e la vocetta stridula, per venirsi a sbattere a L'Aquila col film vostro? Appunto, se non sapete nemmeno quando girate, a maggior ragione. E poi Emanuele se li scrive da solo i film, lo sanno tutti. Non ti voglio contraddire, certo che ci credo a quello che dici. E il cast? Bene che stanno già lavorando ai provini, molto bene. Servillo?

Ma dici Toni? Questo proprio è impossibile! Guarda l'ho sentito stamattina, stava qui vicino per degli appuntamenti, gli ho detto "Toni vieni, te ne sali dieci minuti, Dolores ti fa il caffè co la cremetta" e quello sai che m'ha risposto? Che non c'ha tempo, che ne parliamo a Giugno. Nemmeno per il caffè di Dolores, ecchecazzo. Quindi scusa Michele, ma questa è proprio 'na stronzata. Lo vuoi chiamare? Si che tanto non risponderà mai. E Crialesè lo avete incontrato? Ancora no. E perché? Via mail? Si ma ci dovete parlare con il regista. Io quando scrivo per il cinema ho sempre la supervisione del regista, durante tutte le stesure. Sempre, certo. E senno è ovvio che poi quello arriva e ti dice: non va bene niente, 'sta roba a me mi fa schifo. Certo che si, ragazzo mio. Calmati. Non ti agitare, stai tranquillo. Che hai che ti turba? Dimmi. S'aspettano quelli là, non tutta la serata ma un po' possono aspettare. Hai ragione, sempre bravo con le citazioni. Mi ricordo. Però c'è una differenza: a Matrix l'oracolo è una signora nera che cucina, e lì fuori io non ho nessuno che piega i cucchiaini con la forza del pensiero. Al massimo possono spezzare qualche penna... Fossi in te starei attento con queste cose. Il pubblico non capisce, e il regista viene a puntare il dito sul copione e ti chiede "che vuoi dire?" E lo fa la sera prima di girare, e tu passi la notte a caccia di una soluzione, a inventarti un dialogo che il giorno dopo non funzionerà mai. Non frammentare, era la prima regola del corso ti ricordi? Vale lo stesso discorso dei temi: quando entri nei vicoli ciechi in fondo ci sta un muro, prima o poi la testa la sbatterai, saranno dolori. Fossi in te non lo farei, che ottieni mettendo 30 pagine sotto forma di sogno post-suicidio? La gente come fa a capirlo? Ma che cazzo usi il flashback, che siamo negli anni settanta? Lascia stare, ti complichì la vita. Altra regola, scrivila bene su quel cazzo di blocchetto: mai pretendere troppo, altrimenti il pubblico gira i tacchi e torna a casa. Lo sai quanto costa un biglietto del cinema? E tu sei disposto a fare tutta la fatica che mi stai a dire e spenderci pure i soldi, la fila per entrare, mezz'ora per trovare parcheggio e mollare due euro al parcheggiatore? Chi cazzo è disposto a soffrire così per vedere il film tuo? Per rilassarsi, per ridere e stare bene - questo la gente vuole. Mica è un saggio di filmologia, racconta una storia porca troia! Che vuoi dire? Non è possibile. Se devo raccontare un assassino e il suo senso di colpa non scendo per strada a uccidere il primo che passa, non funziona così. Bisogna lavorare con la ricerca ma soprattutto con l'immaginazione. Quella citazione, come diceva? "Mi disturba non il falso ma l'inesatto". O una stronzata del genere. Comunque il senso l'hai capito, su. Menti quanto vuoi, inventa, a chi

cazzo glie ne frega niente? Ma devi essere preciso, ogni cosa al posto suo e senza superficialità. I dettagli sono quelli che rendono una scena credibile. Le lene, bravo. Cazzo, se non lo sai tu? Ho capito. E come lo hai scoperto? Scusa, sarà deformazione professionale ma devo ricapitolare. Allora. Ti arriva una mail da un indirizzo sconosciuto. Ok. Dice che un usuraio identico a quello di cui stai scrivendo gestisce un bar vicino casa tua. Si ho capito, piazzale della Radio, qua dietro. Ti ha scritto quindi uno che sa cosa stai facendo e vuole aiutarti, mi pare chiaro. Sei sicuro che il mittente non sia Crialese? Dai non fare quella faccia da scemo, sto scherzando. Quante persone sanno che stai scrivendo un film? Oppure è uno che vuole aiutarti e farti affrontare fino in fondo questo bisogno del cazzo che hai di vivere le situazioni di cui scrivi. Che ti devo dire, figlio mio? Vai, vedi cosa fa, prendi gli spunti che ti servono ma stai attento. E ricorda, questo non lo scrivere ma fissatelo bene in testa, per la Madonna: la vita e il cinema sono cose distinte, non confonderle mai. Che altrimenti non solo vivrai in sofferenza, scriverai anche film sofferenti. E disonesti. Film di merda, che cazzo! Dolores! Accompani Michele alla porta? Aspetta, aspetta... Ma non eri tu che stavi in classe con Lina? Ah, adesso mi ricordo, si! Sai che stava scrivendo un film sulle adozioni internazionali, che non riusciva a sbloccarsi e nessun produttore la voleva? Bravo, quello. Beh.. Ce l'ha fatta, l'ha trovato. Il produttore, si: ha firmato un'opzione, le hanno dato un anticipo per la sceneggiatura. Sul serio, non sto scherzando. Ma non siete più in contatto? Eccolo qua. Come cosa? L'anticipo, i soldi. Me l'ha portato stamattina, lo scriviamo insieme il film.

FRANCO DE ANGELIS

Nella busta trovo solo 80 euro. Infilo la mano e frugo, niente. Non avevamo detto 120? Torno indietro e mi metto in fila. La questua dall'organizzatore, ripete a tutti la stessa balla: "La prossima volta te diamo il resto." E chi ci crede? Faccio un po' di spesa, una minestra, due frutti di stagione. Accendo un po' il riscaldamento, con parsimonia. Poi c'è la tv, che cambi canale ma non è vero. Il pigiama, le pantofole, i denti, il bicchiere con l'acqua, la serranda fino giù, le lenzuola fresche, il piumone che copre le orecchie. Buonanotte.

Perché non lo spengo mai? Me ne dimentico, ecco perché. Squilla alle 6,15. Numero visibile, 348775... "Pronto? Si sono io, chi parla? Come dice? Si sono disponibile ma dove? Aspetti, un momento e me lo segno. Scusi ma perché chiama a quest'ora? Ho capito ma la gente dorme. Si lo vedo anche io il sole ma è un po' presto, non le pare? Va bene, alle 9. A dopo". E chi dorme più adesso? Un cane abbaia dal piano di sotto. Due macchine danno troppo gas per uscire dal parcheggio. Passetti insonnoliti scendono le scale. Accendo il boiler e inizia a rollare. Pesco nell'armadio la giacca migliore, la camicia celeste. Guardo l'orologio e sono già le 8 e 15: com'è possibile? Mi scapicollo, scarpe scale autobus e hotel Tiber. Entro nella hall alle 9 e 6 minuti. Un centometrista.

Mi viene incontro questo tizio. Lavora per la Protezione Civile. Fa il cinema, sta realizzando un film. Questo lo sapevo dalla telefonata. Ma io non reciterò nel film. Ah no? Servo per provare delle scene, per una "simulazione". Così la chiama. Non capisco ma resto ad ascoltarlo: non ho mogli da sopportare, figli da finanziare, cani da portare a pisciare. Il prossimo provino? Tra 15 giorni. Per i ruoli da ultra65enni gli attori sono pochi e la vecchiaia rende produttivi. Tutti lo vogliamo fare per tenerci impegnati, mica per i soldi. 'Sti due bruscolini.

Alfredo è il nome del portiere. Ci stiamo simpatici alla prima occhiata, forse perché siamo del '41 tutti e due. Mi mostra la sala convention che useremo. Il lavoro è solamente oggi. Su una sedia ci sono dei vestiti, sono suoi, dal suo armadio. Di Alfredo. Mi sorride allargando le braccia: ha dovuto accontentarlo, non poteva sottrarsi. Li provo, i pantaloni stringono, le giacche mi arrivano alle ginocchia. Troviamo una combinazione accettabile. Sarebbe stato un ottimo sarto: è elegante e sa abbinare gli abiti alle persone. Briganti mi squadra. Mi fa

camminare tra le file di sedie vuote, con la luce ocra che illumina le pareti. Poi mi fa sedere accanto a lui. Alfredo scompare, torna alla reception.

Leggiamo il copione. Ma non è un copione, solo appunti scritti a mano. Ci sono anche pagine di sceneggiatura ma sono poche. Mi chiamo De Angelis. È il mio vero nome, certo. Gestisco un bar ma di base sono un cravattaro, uno che dà i soldi a strozzo. Questo il personaggio. Io invece ho dovuto vendere la macchina la scorsa settimana, per rimettere i buffi. Beppe ha detto a chiare lettere, lo ha ripetuto almeno cinque volte, di non fare domande ma seguire le indicazioni. Così porterò a casa i miei mille euro a fine giornata. Ti pare che apro bocca? Mi mostra come muovermi, come parlare. Mi racconta aneddoti su prestiti con tassi d'interesse criminali e mai restituiti. Padri di famiglia pestati e figlie divenute prostitute per salvare madre e sorella. Roba forte, che mi aiuta a entrare nella parte. Trovo uno sguardo cattivo, che a Beppe piace. Mi dà un bastone, per aggiungere un tono. Lo uso come un perno per ruotare il bacino, guardarmi alle spalle. Inforco gli occhiali anni settanta che sembro uscito da Romanzo Criminale. Appena finito andremo a vedere le locations. Giriamo? Mi esce di bocca. Mi sento pronto per andare sul set, ha detto location. Lui invece s'incazza, ma di un'incazzatura che non pare sua, non vorrebbe riprendersela con me. Sbatte il copione a terra, dovevo stare zitto e invece ho parlato, sono uscito dalla parte. Pare isterico, sbraita guardando il pavimento. Le locations nel senso i luoghi, ora ho capito. Dove non parlerò con nessuno: reciterò due battute uscendo dal bar, poi mi affaccerò ad una finestra parlando al telefono, infine lascerò una busta piena di soldi dentro un'aiuola. I soldi sono del monopolio, la busta usata e con la linguetta sollevata. Non sto capendo molto. Ma mi possa prendere un accidente se dico una parola.

Si comincia con il bar, subito dopo pranzo. Entro vestito da usuraio, la camminata sicura con le spalle all'indietro. Dentro ci sono solo cinesi. Mi servono il caffè mentre continuo a recitare mentalmente: le mazzette da consegnare, quelle da riscuotere, la cassa che non deve mai contenere più di cento euro. A cose fatte esco fuori. Sulla soglia mi volto, lanciando due battute alle spalle come fosse la monetina per il caffè: "Fate quello che ho detto, ci vediamo domani". Funziona, nessuno che mi urla o tenta di raggiungermi.

Chi sarà? Quella coppietta sulla panchina? La filippina col cane al guinzaglio? L'automobile, il motorino? Nessuno mi si fila. O forse sì, lì dentro, uno sguardo

scruta e prende nota, un attore anche lui? Papillon e binocolo, mani tremolanti e sopracciglia aggrottate, al volante di un maggiolone d'epoca. Scommetto che è lui. La tappa successiva è a casa mia. Per le scale incrocio Biagini, che quasi non mi riconosce. "De Angelis ma come ti sei conciato?" Vecchio stronzo, e se il mio pubblico fosse appostato sulla rampa al quarto piano? Fammi perdere mille euro e ti stendo con un pugno in bocca. Non rispondo e vado oltre. Lui resta qualche secondo sullo scalino, reggendosi al corrimano, il tempo necessario a riprendere fiato. In casa prendo il telefonino e mi affaccio alla finestra. Gesticolo, parlo di contratti, gente che non paga, corse clandestine e combattimenti di cani. Sono battute che ha scritto un ragazzino, il personaggio di un fotoromanzo tagliato con l'accetta. Che mi frega? Dall'altra parte risponde la signorina della Vodafone, poi il silenzio. Da sotto arriva un clacson e un urlaccio: il maggiolone rinuncia alla sosta in doppia fila e riparte borbottando.

Si sta facendo buio, mi riposo un paio d'ore. Il pubblico è andato in bagno, o forse a struccarsi. "Beato te" mi diceva Beppe, "che c'hai pure la pausa pranzo. Avercelo io un lavoro così".

Torno in scena in zona San Lorenzo. Sono cresciuto in questo quartiere, non ci vengo più un po' per nostalgia un po' perché è diventato uno schifo. Sporco e pieno di gentaccia. Dribblo bottiglie spaccate e drogati accasciati a terra. Di fronte all'ingresso di Psicologia incastro la busta coi soldi tra i rami di un alberello rachitico. Nessun maggiolino nei paraggi. Qualche ragazzo entra ed esce, due biciclette e un motorino sfrecciano indifferenti. Un tipo nascosto dietro La Repubblica sta appoggiato ad un'automobile. Fischietta. Legge il quotidiano alle 7 di sera. Non posso allontanarmi ora, scoprirebbe i soldi finti. O forse sa meglio di me, questa macchietta co-protagonista, che è tutta una messinscena e sono io che non ho capito niente? Resto a sorvegliare la busta fino a quando non si stufa e si allontana. Risalgo in macchina, la giornata è finita. Alle 9 appuntamento per i soldi. Poi tutti a nanna, che stanchezza. Non posso più fare queste stronzate all'età mia. E sono trent'anni che lo dico, la stessa frase. Mille euro = la tranquillità per un mese. Il sollievo di non doverli chiedere a mia sorella, di non vendermi un altro pezzetto d'oro.

Due fari rotondi sono sulle mie tracce. Il maggiolino, non serve guardare meglio. Cos'è, un extra? Metto la freccia e svolto al benzinaio, spengo il motore. Ignoro il pakistano che bussa sul vetro e fingendo di cercare nel portafogli seguo il

movimento alle mie spalle: si ferma anche il pedinatore, nell'insenatura tra svincolo e accesso. Spegne i fari e attende. È al telefono, il volto immerso nel buio. Va bene Beppe, ho capito. Golden hour, con tutti i soldi che mi dai te la faccio volentieri. Scendo e infilo dieci euro nel distributore, scacciando con un gesto il pakistano insistente. Che assalta la macchina successiva, alla pompa di fronte. Infilo il nasone nel fianco e aspetto, guardando la strada. Indosso ancora il personaggio, De Angelis l'usuraio. In testa ho i suoi calcoli di danari, pagine di agenda, persone da rintracciare e mandare in ospedale. Sono lui e reagisco come lui, quando il segugio mi raggiunge. Sono stato ingaggiato per questo. Ho passato una vita a cercare una parte che valesse la pena fare mia, non solo interpretare.

“Sign. De Angelis?”

“Chi è lei?”

“Scusi se la importuno. Posso farle qualche domanda?”

“Che cosa vuole?”

“Sono uno sceneggiatore, sto scrivendo un film che parla di... della crisi economica, di aziende che falliscono... e che spesso sono costrette a chiedere aiuto... capisce che intendo?”

“Ha bisogno di soldi?”

“Io? No, io... io... sto dicendo... che... si ho bisogno di soldi... molti soldi... come possiamo fare? Che tasso d'interesse?”

“Ma lei che garanzie mi dà?”

“Garanzie... che cosa vuole?”

“Quel maggiolino?”

“Non posso, non è mio... posso darle queste... le chiavi del mio appartamento”

“E' intestato a lei? Ha dei documenti che lo provano?”

“No in realtà... no non è mio, sto in affitto... però aspetti... ho il mio contratto di lavoro, diecimila euro... Potrebbe andare bene?”

“E di quanto ha bisogno?”

“Ho bisogno di... 10.000 euro... possiamo vederci domattina? In quel bar che gestisce?”

“Si ma... un contratto lo capisce da solo... non vale niente! C'è bisogno di un bene fisico... oro, automobili, cose così!”

“Vuole dire... come un corpo? Se le dessi una donna come garanzia, le andrebbe bene? Mi dica, mi dica”.

“In un certo senso... sì... sì certo, ma solo se potesse rendere profitto”.

“E poi... come si quantifica? A percentuale?”

“Ecco... ci dovrei pensare, dovrei... mi ci lasci pensare, ok?”

Perché non sono mai diventato un attore? Non so improvvisare, ecco perché. Senza testo e indicazioni del regista esco dal personaggio, balbetto. Che farà questo ragazzo, chiamerà Beppe e si lamenterà della mia pessima performance, suggerirà di non pagarmi e farmi tornare alle figurazioni speciali?

Non penso ad altro mentre impaziente staziono nella hall del Tiber. Alfredo pare mortificato, ultimamente in tanti tentano invano di incontrare Briganti. Ma quello mortificato qui sono io, tu Alfredo non sai che imbecille sono stato: impreciso, buffo e non spaventoso, per nulla credibile, non sono riuscito a intimorire neanche 'sto ragazzino squinternato. Quale usuraio sarebbe mai stato così?

Me lo merito, di non essere ricevuto. Almeno mi evito la figuraccia delle scuse, delle spiegazioni. Stringo la mano a Alfredo con le parole che non mi escono e me ne torno a casa, a mani vuote.

116 EXT. GIORNO - STRADA CENTRO L'AQUILA - OTTOBRE '08 116

E' una fredda e limpida giornata d'autunno.
Chiara passeggia nel centro de L'Aquila. Sembra serena,
rilassata e senza pensieri.

117 INT. GIORNO - NEGOZIO SUICIDIO 117

Entra in un piccolo negozio che vende bigiotteria e
accessori. All'interno lavora una ragazza sui venti anni.

COMMESSA

Buongiorno.

CHIARA

Ciao.

Chiara osserva gli oggetti contenuti nelle teche del
negozio. Nota un paio di orecchini.

CHIARA (CONT'D)

Belli questi..

COMMESSA

(avvicinandosi)

Quali?

CHIARA

Quelli con la pietra.. Quelli
lì..

COMMESSA

Li vuoi provare?

CHIARA

Sì.

COMMESSA

Aspetta che prendo le chiavi..

La commessa va verso il banco per prendere le chiavi della
teca. Chiara la segue con lo sguardo.

CHIARA

Scusa.. C'è un bagno?

COMMESSA

Sì da quella parte.

CHIARA

Posso?

COMMESSA

Certo.

Chiara si avvia verso il bagno.

118 INT. GIORNO - BAGNO SUICIDIO 118

Chiara si osserva allo specchio. L'acqua del rubinetto è aperta. Prende una manciata d'acqua e se la getta sul viso. Si osserva ancora.

119 EXT. GIORNO - NEGOZIO SUICIDIO 119

La commessa del negozio è sulla porta che chiacchiera con un ragazzo. Non sentiamo il loro dialogo, solo suoni ambiente.

120 INT. GIORNO - BAGNO SUICIDIO 120

La MDP inquadra lo specchio del bagno. Sentiamo l'acqua scorrere ma l'immagine di Chiara non c'è più. La borsetta di Chiara è poggiata sul lavandino. Chiara è a terra, pancia all'aria con la maglia tirata su fino ai gomiti, le vene tagliate dai polsi fino a metà avambraccio.

FADE TO BLACK.

121 EXT. GIORNO - MARE - SPIAGGIA 121

Una distesa di sabbia bianca si perde a vista d'occhio confondendosi con il cielo grigio.

Il mare è calmo, quasi immobile, e sembra senza colore, di un blu freddo e slavato.

In lontananza due figure scure, passeggiano lungo la riva.

CUT TO:

Chiara è seduta su un divanetto e guarda alla televisione un episodio di Tom e Jerry. Sembra si stia divertendo molto.

Dietro di lei compare VALERIA, dottoressa in borghese, sulla quarantina, lineamenti duri, capelli neri ed occhi profondi. Attaccato al maglione un badge identificativo.

VALERIA

Posso?

Chiara si volta e le fa spazio. Guardano i cartoni animati. Ridono insieme ad una gag del gatto e del topo.

VALERIA (CONT'D)

Finisce sempre così.. Povero Tom..

Continuano a guardare il televisore.

CHIARA

Ma è quello il bello.. Sai sempre come va a finire.. E nonostante questo ti fanno ridere lo stesso..

VALERIA

Una volta vorrei che fosse il gatto a picchiare il topo.. per vedere che succede..

CHIARA

Ma non sarebbe giusto.. Nei cartoni animati chi è cattivo resta cattivo e chi è buono buono.. Non è come la vita, dove le cose cambiano.. E' per questo mi piacciono..

Valeria e Chiara si guardano.

CHIARA (CONT'D)

Tu chi sei? Sei quella che mi ha

legata al letto?

VALERIA

No. Sono quella che può slegarti. Mi chiamo Valeria.

Valeria tende la mano verso Chiara, che gliela stringe con diffidenza.

CHIARA

Non ti ho mai vista.

VALERIA

Non lavoro solo qui.

CHIARA

E cosa sei venuta a fare? A guardare i cartoni animati?

VALERIA

No. Sono venuta per parlare con te.

CHIARA

Di che?

VALERIA

Di che cosa è successo.

CHIARA

E chi ti ha detto che io ho voglia di parlare?

VALERIA

Se non ti va.. Non ti obbliga nessuno.

Valeria prende Chiara per uno dei polsi, ancora fasciato, e nota i segni e le bruciature dei lacci, due braccia martoriate.

VALERIA (CONT'D)

Hai provato a scappare?

CHIARA

Ero quasi arrivata all'uscita ma questo qui mi ha fermata.

Valeria si volta verso l'infermiere, che poco distante le osserva a braccia conserte.

CHIARA (CONT'D)

I pazzi vanno sorvegliati a vista.

VALERIA

Tu non sei pazza.

Tra le due cala un breve silenzio.

VALERIA (CONT'D)

Ho parlato con i tuoi genitori.
Perché non li vuoi incontrare?

CHIARA

Ormai.. A che serve?

VALERIA

Sono preoccupati.

Chiara si volta verso la dottoressa e la guarda con amarezza.

CHIARA

Mi dispiace. Loro non c'entrano niente con quello che ho fatto..
Ho sbagliato io.. Tutto.

VALERIA

No. Non si sbaglia mai da soli..
Senti. Sono sicura che tu non hai bisogno di essere legata. Devi rimanere qui per altri due giorni. Lo dice la legge.. Io intanto posso firmare e garantire per te. Poi quando tornerò, verrò con tua madre e tuo padre. E insieme parleremo di quello che è meglio fare.. Immagino che tu non voglia tornare a casa..

Chiara ascolta attentamente e fa di no guardando il pavimento.

VALERIA (CONT'D)

Posso portarti in una casa dove
ci sono altri ragazzi.. Puoi
stare con loro, per po'..
Possiamo iniziare un periodo di
cura.. Parlare.. Capire quello
che è successo.. Va bene?

Chiara annuisce guardando Valeria intensamente, bisognosa di credere in qualcuno.

CUT TO: